

→ **Il silenzio** del premier sfibrato dalla guerriglia interna. Intervento irrituale da Palazzo Madama
→ **La resa dei conti** all'interno dell'esecutivo. Adesso è il momento delle percentuali

«Maggioranza non compatta? Tutti al voto» Firmato Schifani

foto Ansa



Renato Schifani alla sinistra di Silvio Berlusconi

Il presidente del Senato dà voce al silenzio del premier: «O la maggioranza è compatta, o al voto subito». Fini tace e dissente: «Siamo due cose diverse». Nel Pdl si fanno i conti sulle percentuali che avrebbe l'uno senza l'altro...

SUSANNA TURCO

ROMA

Berlusconi tace, ma parla Renato Schifani. E l'effetto, nonostante il dettaglio della carica che costui riveste, è in pratica quello di una nota di partito: «Se la maggioranza non è compatta, si va al voto». «Un ultimatum», lo definiscono i finiani. «Una cosa che non sta né in cielo né in terra: ma se la dice persino lui, siamo al capolinea». In effetti, ci mancava giusto Schifani per chiudere il cerchio. A volte, infatti - volendo lasciar da parte per un momento le voci, i calcoli, gli scoppi d'ira che pure rimbombano a Palazzo - sono le combinazioni umane più sorprendenti quelle che in un colpo restituiscono l'idea di un clima, di una tendenza, di un caos. Si prenda per esempio, l'inedito terzetto formato da Gianni Letta, Ignazio La Russa e Renato Schifani sul tema delle elezioni anticipate. Sua maestà della Mediazione, prudentissimo per costituzione, ormai dice di «non escludere nulla»; il ministro ed ex aennino, elusivo per allenamento, d'improvviso smette di considerarlo una «fantasia» e parla del voto anticipato come di una «arma estrema»; e da ultimo, ieri, il di solito ininfluente (e per lo più silente) presidente del Senato, si mette a spiegare con un ragionamento iperberlusconiano

Alle urne alle urne!

Nel Pdl si fanno i conti separati sui voti degli uni e degli altri

che «se la maggioranza non è compatta, urne subito».

I CONTI SULLE PERCENTUALI

Letta, La Russa, e Schifani di rinforzo: il quadro è completo. Quella delle elezioni anticipate non è più solo una tentazione nella testa del Cavaliere: è una minaccia, nel migliore dei casi, una possibilità reale nel peggiore. Non per caso, d'altra parte, ormai nel Pdl non si contano più i singoli casi, - dal processo breve a Cosentino passando per il biotestamento - in cui i finiani si smarkano dalla

posizione ufficiale: si è passati piuttosto, sia di qua che di là, a ragionare di percentuali. Di quanto prenderebbe Berlusconi senza Fini, Fini senza Berlusconi, e poi Casini: da solo, o in coppia con il suo successore a Montecitorio. Del resto, se il Cavaliere ormai fa mostra di considerare l'ex leader di An alla stregua di un traditore, aspettando solo la scusa per additarlo alla pubblica opinione come il colpevole della rottura prima che sia troppo tardi per farlo, dall'altra parte il cofondatore del Pdl ormai si lascia andare a riflessioni del tipo: «Non c'è niente da fare, ormai siamo due cose diverse».

LEALTÀ E COMPATTEZZA

Prova visibile di tutto ciò le parole di Renato Schifani, davvero irrituali: «Compito della maggioranza è garantire che in Parlamento ci sia la compattezza per approvare il programma. Se viene meno, giudice ultimo non può che essere il corpo elettorale», dice la seconda carica dello Stato. Schifani mette l'accento su parole come «lealtà», «coerenza» e «rispetto». Non individua un mittente preciso, ma è chiaro che il messaggio è per Fini. Non a caso, il primo e più polemico nella replica è il finiano Fabio Granata, che rifiuta l'idea del «partito caserma» e sottolinea: «Le questioni post bocciatura del lodo alfano non c'entrano col programma». D'altra parte, a rigor di logica, «nemmeno il lodo stesso c'entrava», sottolineano altri. Fini tace, ma domenica aveva già spiegato di considerare le elezioni anticipate un «fallimento, anche del Pdl»: «Una scelta che comunque sarebbe difficile spiegare agli elettori». Già, perché, aggiungono adesso i suoi fedelissimi, «non è detto che la gente capisca tanto per quale motivo deve tornare a votarlo visto che la maggioranza già ce l'ha». Detta con Briguglio: «Stia attento, Berlusconi, perché potrebbe anche perdere».

Ma tant'è. Per il momento il Cavaliere chiama alla «lealtà». Ed è noto su cosa il premier, sempre più preoccupato e sempre più vittima della logica del bunker, voglia fedeltà dalla sua maggioranza: una legge che lo metta al riparo dai processi, soprattutto perché oltre ai pendenti ci sono in gioco quelli che potrebbero piombare, dicono rumores di Palazzo, da Palermo o da Caltanissetta.

È noto però pure che, proprio sul ddl sul processo breve, si sono prodotte nel Pdl scintille che non s'erano mai viste. Non si tratta soltanto dei finiani, non si tratta soltanto del-